

LE MAROGNE IN VALPOLICELLA:
UN PASSO “DELLA COLTIVAZIONE DE’ MONTI”
POEMA DIDASCALICO DELL’ABATE LORENZI

Il poema dell’Abate Lorenzi è una quasi inesplorata miniera ⁽¹⁾ sulle pratiche agrarie di due secoli fa, tanto più preziosa perché l’autore vi riversa, oltre che le sue conoscenze teoriche di accademico, le esperienze pratiche compiute nei suoi possedimenti di Mazzurega trasformati (sono parole sue) da «*Steril piagge, aspre rupi, orride macchie / D’adunchi rovi ...*», in «*Nitidi pian granosi; collinette / Dolcemente declivi, il fianco sculte / Di palco in palco di marmorei scanni, ...*» ⁽²⁾. Nel giro delle quattro stagioni dell’annata agraria una miriade di puntuali ammaestramenti tecnici, conditi di un bonario moralismo e di vivace vena poetica, passano in rassegna tutti i lavori, ed erano tanti, di una agricoltura collinare mista, dove un certo «benessere» era ottenuto solo accorpendo svariate piccole attività ⁽³⁾.

Nel primo canto, dedicato all’inverno, il Lorenzi occupa una lunga parentesi nel descrivere, con occhio da esperto e fine osservatore, tutte le operazioni di co-

Desidero ringraziare Pierpaolo Brugnoli sempre prodigo di consigli e suggerimenti e il Gruppo di Ricerca Etnografica di S. Rocco di Marano e in particolare gli informatori sigg. Guido Degani, Silvio Ferrari, Francesco Lonardi, Silvino Lonardi, Ettore Pasetto.

⁽¹⁾ «*Della coltivazione de’ monti*» dell’abate Bartolomeo Lorenzi, edizione fotostatica a cura di Gian Paolo Marchi, Verona, 1971, che riproduce l’editio princeps del 1778. Per notizie su B. Lorenzi; oltre all’introduzione del Marchi, si veda G. ZALIN, *Ricordo di Bartolomeo Lorenzi: poeta e agronomo del settecento*, in «Economia e storia», 1973, I, che, in verità esplora il contenuto tecnico del poema. Prima di lui erano intervenuti anche L. MESSEDAGLIA, *B. Lorenzi agricoltore e scrittore d’agraria*, in «Atti e memorie dell’Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», serie IV, XXIV, (1923) e O. VIVIANI, *L’abate veronese Bartolomeo Lorenzi e il suo pensiero economico-agrario*, «Atti e relazioni dell’Accademia Pugliese delle Scienze», Classe di Scienze Morali, II, (1949); pp. 263-302.

⁽²⁾ B. LORENZI, *I piaceri dell’autore nella sua vita campestre*, in B. LORENZI, *Prose e versi*, Milano, 1826, pp. 323-324.

⁽³⁾ Sugli sviluppi dell’agricoltura collinare veronese negli ultimi due secoli: M. BERENGO, *L’agricoltura veneta dalla caduta della repubblica all’Unità*, Milano, 1963; L. MESSEDAGLIA, *Il mais e la vita rurale italiana*, Piacenza, 1927, e altri saggi; E. TURRI, *Dentro il paesaggio. Caprino e il Monte Baldo. Ricerche su un territorio comunale*, Verona, 1982; C. VANZETTI, *Due secoli di storia dell’agricoltura veronese*, Verona, 1965; G. ZALIN, *Aspetti e problemi dalla caduta della Repubblica all’Annessione*, Vicenza, 1960; G. ZALIN, *L’agricoltura e le campagne venete tra ‘800 e ‘900. Problemi e vicende evolutive (1866-1914)*, Siena, 1979.

struzione di muretti a secco (le marogne) per terrazzare i fianchi delle colline ⁽⁴⁾. Il passo è estremamente interessante perché permette sia di illuminare alcuni aspetti di un elemento, quasi architettonico, del paesaggio della Valpolicella, sia di ripercorrere, seppure per sommi capi, un filo di storia di una sistemazione del terreno agrario fondamentale per la vicenda economica e sociale della collina veronese.

Dopo aver cantato gioie e dolori del contadino di montagna, che deve essere particolarmente attento e laborioso, e dopo la descrizione della raccolta delle olive, l'autore invita il «buon cultor» alla pulizia del campo:

(st. 38) *Or torno al campo dove si prepara
Maggior fatica al buon cultor. Già veggio
Cader l'argine intero: e qui la cara
Vite sciorsi dall'olmo e cangiar seggio
Quivi morte le piante. E che l'avara
Età non può, che ognor ruina al peggio?
Piange il loco deserto, e pien d'orrore
Par che accusi da lunge il suo signore.*

L'Abate anche qui fa precedere l'appello al lavoro da un quasi dovuto pianto sui disastri dell'incuria e dell'ignoranza: evoca cioè il male nella sua crudezza per farne sentire più urgente il rimedio. In questo caso il compito non è facile:

(st. 39) *Il misero colono, oimè, non pote
Tornarlo al primo onor senza tua aita.*

(Si rivolge a chi, come lui, ha avuto dalla fortuna «campi ai colli in cima»).

*A te se l'util pregi, e se ti scuote
Pietà di lui, tocca a chiamarlo in vita.
Da vicine contrade e da remote
Operai dunque a tanta impresa invita
Nella dura stagione per vil mercede
Ne vedrai mille ad affrettar il piede.*

I lavori invernali a giornata, anche se poco pagati, quali la costruzione di marogne, la raccolta del ghiaccio e della legna, permettevano a molti piccoli proprietari di superare il momento più critico dell'annata.

Ma la campagna si anima a più voci:

(st. 40) *Dolce è allora il veder altri l'irsuto
Bosco sgombrar delle voraci spine,
Altri a l'opio, e al frassino canuto
Sveller le barbe e far tremare il crine;
La quercia che coi venti ha combattuto,
Che usurpato s'avea l'altrui confine,*

⁽⁴⁾ Marogna: nel Dizionario del Battaglia è il mucchio di scorie nella combustione del carbone (etiam. mater- matronia). Il Devoto-Oli dà genericamente: residuo, rifiuto.

*Gli spigoli laterali
delle marogne
sono particolarmente curati,
come denotano
i grossi massi ben squadri.*



*La collina
della Valpolicella
interamente terrazzata da marogne.*



*Dalla forza del ferro afflitta e doma
Batter al suol finonorata chioma.*

Qui si allude forse a due operazioni preliminari alla costruzione delle marogne e cioè all'abbattimento del vecchio vigneto a sostegni vivi o al disboscamento di zone limitrofe al campo. Fatto questo, la costruzione vera e propria può incominciare:

(st. 41) *Il mastro intanto e di tal apra esperto,
Al muro da piantar saldo e profondo
Segna il confine, e 'l pigro suolo aperto,
Cerca ove sieda più sicuro il fondo.
Il sepolto terren, che allo scoperto
Esce di forza e di sapor fecondo,
Fa che scemino gli altri [i manovali cioè] a poco a poco;
Che il lavar non ritardi o ingombri il loco.*

(st. 42) *Allor crescere il campo si rimira
Fatto superbo di novella dote,
E se morto si giacque, ora respira
Sue sedi empiendo depredate e vuote.
Ferve il lavor: chi spezza, chi in giù tira
Pietre immense con macchine e con rote
Al cedente terren saldo riparo,
Chi i sassi aduna che dispersi andaro.*

Innanzitutto, cioè, lo scavo dalla fondazione fino a trovare, possibilmente, una base solida, la roccia, impresa del resto non difficile nelle colline della Valpolicella e in particolare nella zona di Mazzurega dove l'Abate viveva e scriveva. Quindi lo spargimento del terriccio di scavo, fresco, sul vecchio terreno del campo, sia per aumentarne la fertilità, sia per liberare lo spazio necessario per il lavoro.

Già in questi primi quadri si notano alcuni elementi rimasti invariati fino all'arrivo delle macchine agricole e del cemento: il lavoro è fatto da molti contadini, che si scambiano l'aiuto necessario durante tutta la stagione invernale, ma è diretto da persona esperta («*Il mastro intanto e di tal apra esperto*»), la costruzione delle marogne richiede una lunga e complessa fase preparatoria per lo scavo e soprattutto per procurare le pietre, ma su questo ritorneremo.

Dalla stanza 43 la descrizione diventa minuziosa:

(st. 43) *Dietro la corda orizzontal, che il letto
Segna a le pietre, le maggiori dispone,
Sì che mostrando il suo migliore aspetto
I ciottoli minor dentro imprigione.
Però fra 'l rozzo popolo architetto
A pochi e saggi il farne scelta impone.
Sorge a piombo il lavoro, e sì va errato
Di giunture il seguace al primo strato*

(st. 44) *Un andar, un venir, sorger, chinarsi
Si mirano a vicenda or questi, or quelli,
La materia, e la man torsi, prestarsi,
Far sonar pietre, e tintinnir martelli.*

Essa ricalca pari pari la tecnica tradizionale quale è possibile raccogliere da alcuni vecchi *marognini* ancora oggi: se n'è occupato il Gruppo di Ricerca Etnografica di S. Rocco di Marano con un'indagine ancora in corso che qui utilizzo e che appare particolarmente adatta al caso per la affinità geografica fra questa zona e i monti del Lorenzi. Ed ecco la costruzione della facciata del muro con l'aiuto di una corda tesa, la collocazione non casuale dei sassi (i più grossi nelle file più basse, il lato più regolare all'esterno e sistemati in modo da scaricare il peso verso l'interno), la simultanea erezione, fra il muro e il terreno, di uno strato di sassi, fatto di pietrisco e di materiali di scarto («*I ciottoli minor dentro imprigione*») e di profondità variabile da pochi centimetri alla base a quasi mezzo metro in corrispondenza della sommità del muro. Scopo di tale terrapieno, chiamato oggi *contracassa* (vedi disegno), legare meglio i sassi della facciata e permettere un migliore drenaggio delle acque piovane senza sottrazione di terreno fertile.

Importante pure, per la solidità del tutto, legare tra loro le file successive di sassi disponendo ogni sasso a cavallo di due sottostanti («*e si va errato / Di giunture il seguace al primo strato*»), cosa che si può facilmente fare quanto si utilizzano i più regolari conci di lastre calcaree: ne risulta un disegno a lisca di pesce, comunissimo dove abbonda la cosiddetta pietra di Prun. I *marognini* poi parlano di un altro accorgimento tecnico, forse di più recente acquisizione, dato che l'Abate non ne fa cenno: nella costruzione di marogne particolarmente alte, almeno un paio di metri, si realizza non un profilo perfettamente verticale, ma una leggera rientranza nella parte inferiore (*darghe la campana*), a mo' degli sbarramenti delle dighe, per aumentare la resistenza del muro alla pressione del terreno.

Comunque l'ammirazione del poeta per una tecnica apparentemente semplice, ma, per chi sa capire, altamente perfezionata e così utile nella stentata agricoltura di collina, è talmente intensa e sincera da suscitargli subito il paragone, di nobile lignaggio, delle api:

(st. 44) *Tali al primo mattin ronzano sparsi
Su questo, e su quel fior sciami novelli,
Dispensando l'ingegno e la fatica
Or ne le celle, or ne la valle amica.*

Sull'onda dell'entusiasmo, una cascata di magnanimi consigli e ammonimenti, ispirati però a un furbo buonsenso, sul modo di trattare muratori e manovali:

(st. 45) *Tu gli applaudi e conforta, or con un guardo,
Or con un detto i cor selvaggi accendi.
Non usar de la man: chi è pigro e tardo
Per natura, non fia che più s'ammendi.
Da i maturi il consiglio, e dal gagliardo*

*Giovane volgo il buon aiuto attendi.
Se alcuno è qual fra l'api i fuci ignavi,
Esca di schiera, e lasci il mele, e i favi.*

(st. 46) *Gli altri se stanchi mai levan la testa
Per respirar, non va' che te ne lagni.
Di carne anch'essi han la persona intesta,
Non di bronzo temprata a i negri stagni.
E se talor la sete gli molesta,
Salubre vin le fauci aride bagni,
Parte di lor mercè; che dolce e lieve
Gli fa parer ogn'opra acerba e greve.*

(ancora oggi il fiasco di vino è quasi un salario complementare, e non solo per lavori agricoli).

In verità un simile bagaglio di studiata tecnologia, che ha dato notevoli risultati nel terrazzamento di gran parte delle nostre vallate, incrementando in misura straordinaria la superficie coltivabile, con manufatti ancora integri a decenni di distanza e abbattuti semmai più dall'incuria che dal tempo, deve essere frutto del concorrere di più fattori favorevoli. Infatti il fenomeno delle marogne, come si presenta in Valpolicella, appare abbastanza eccezionale anche guardando ad altre regioni italiane (Lombardia, Liguria, Versilia, alcune macchie dell'Italia meridionale) ⁽⁵⁾, pure caratterizzate da ampi terrazzamenti sostenuti da muri a secco; dove però materiali, dimensioni e complessità dei manufatti richiedono una lavorazione più elementare e più dimessa. Lo stesso Sereni, quando deve esemplificare le sistemazioni a terrazza, tipiche del '700, chiama in causa il Lorenzi con la sua Valpolicella ⁽⁶⁾. Qui le marogne assumono una varietà e una accuratezza di realizzazione da farne un prodotto di quella stessa cultura urbanistica che ha creato l'architettura rurale in pietra ⁽⁷⁾.

Appena il terreno inizia a salire, le marogne appaiono a ritmare con regolarità i pendii delle valli, arrotondandone a volte i profili troppo netti e percorrendone i fianchi con lunghe, parallele cordonature, ora appena accennate, ora ben marcate e quasi plastiche se si guardano nelle limpide giornate invernali, quando non sono coperte di fogliame o altra vegetazione. Ai 500-600 metri si diradano (alcune sono ora nascoste dai boschi: si tratta di zone marginali di più precaria vocazione agricola), fino a limitarsi a muretti di confine ottenuti magari liberando prati e pascoli da sassi superficiali (in questo caso la parlata locale usa piuttosto il termine di *marognon*) ⁽⁸⁾.

I materiali sono gli stessi usati per le case: di solito ciottoli di torrente nel fon-

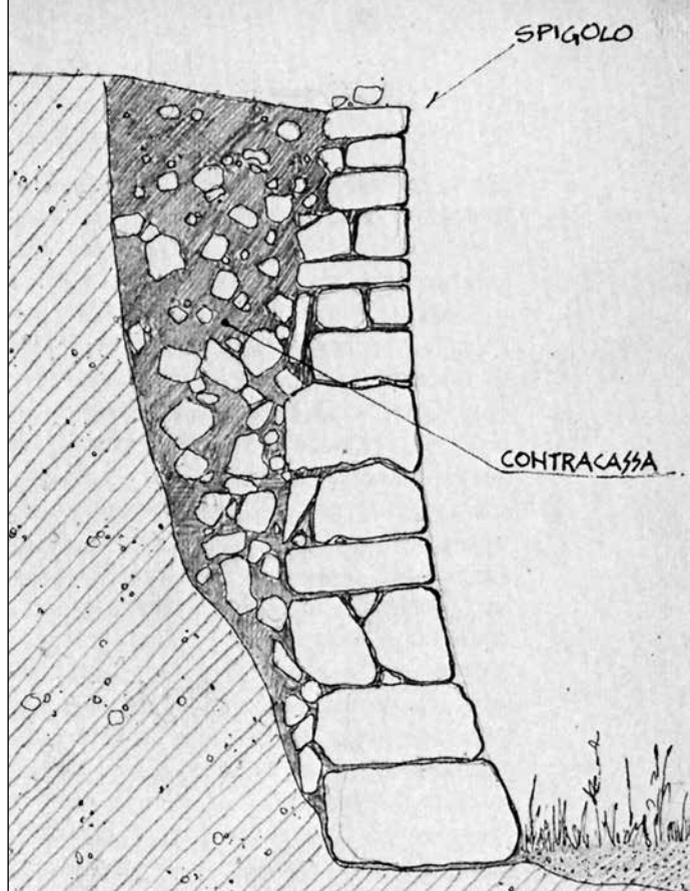
⁽⁵⁾ L. SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini*, Milano, 1980, pp. 75-76, cita terrazzamenti in Lombardia e nelle Dolomiti, nella Riviera Ligure (*le ile*), in Toscana (*piane*, con il muro di sostegno chiamato *poggio, groppo*), in Italia meridionale (*ràsole*), in Sicilia (*armanzera*).

⁽⁶⁾ E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1974, p. 317.

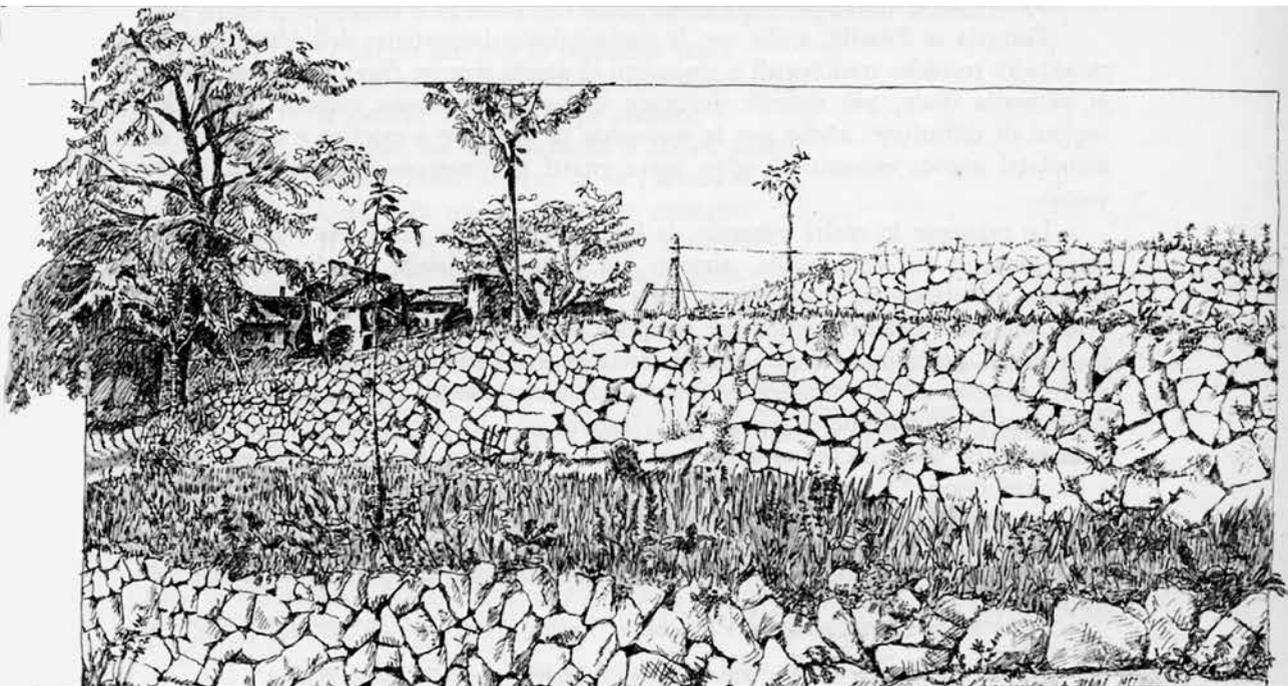
⁽⁷⁾ V. PAVAN, *Strutture urbanistiche della Lessinia*, in AA.VV., *L'architettura dei Monti Lessini*, Verona, 1982, pp. 28-29.

⁽⁸⁾ Su questo paesaggio fra collina e montagna: E. TURRI, *La Lessinia*, Verona, 1970.

*Il profilo a campana
di una marogna
(disegno di A. Zardini).*



*Paesaggio collinare
a terrazze
(disegno di A. Zardini).*



dovalle, blocchi di calcare o, più raramente, tufo, di diversa durezza (la gente elenca in scala grosso modo crescente: *toar, sasso bugonsin, piera galina, sasso maton, prea*, cui corrispondono *toari, matonare, sassare, preare*) nella fascia intermedia della collina, lastrarne calcareo altrove. In ogni caso si tratta di materiale prelevato sul posto, spesso proprio nel campo, col vantaggio anche di liberarlo dalle rocce emergenti.

A seconda della materia prima, varia la tecnica di costruzione: disposizione irregolare dei ciottoli di fondovalle con l'inserimento di altro materiale di varia dimensione: tessitura curata, ad incastro, dei blocchi calcarei; struttura a lisca di pesce o a corsi orizzontali per le marogne fatte di lastre di calcare. Ognuna di queste tecniche aveva le proprie scuole e, come abbiamo visto, gli addetti ai lavori: muratori nei centri più grossi o contadini particolarmente abili nelle contrade. L'estrazione del materiale era problematica solo nel caso delle rocce calcaree non stratificate: si ricorrevva infatti alla polvere pirica e allora interveniva anche l'esperienza di cava.

Alcuni elementi accessori, direi oggi decorativi, ma in realtà perfettamente funzionali, completano la fisionomia delle marogne: le scalette realizzate o facendo sporgere delle pietre o facendo rientrare per un tratto l'intera parete, i grossi massi ben squadri che formano gli angoli a ogni capo della marogna, le pietre fitte sulla sommità a fungere da pali di recinzione, le piccole vasche di pietra per sciogliere il verderame, ricavate in un angolo libero da alberi. Da notare poi che la lunga familiarità con pietre e muri ha introdotto nel linguaggio relativo tutta una serie di metafore antropomorfe: i sassi hanno nervi, vene, spalle, testa (anzi il detto popolare, brutalmente ma significativamente, afferma: *I sassi i ga testa cul e coa, stupido ci no ghe le trova*) e anche un'anima e un canto; le marogne hanno piedi, fianchi, pancia purtroppo (*se la ga la pansa la fa presto* [partorisce], *la va so presto*); il gelo sgretola i sassi e sfalda le marogne (*el magna i sassi e el sgala le marogne*).

Tuttavia se è facile, anche con la testimonianza importante dell'Abate Lorenzi, ricostruire tecniche tradizionali e situazioni di storia recente raggiungibili attraverso la memoria orale, più difficile delineare sviluppi abbastanza remoti, modalità e ragioni di diffusione, anche per la mancanza di spessore «estetico» e storico dei manufatti ancora esistenti in gran parte rifatti o rimescolati all'inizio di questo secolo.

Le marogne in realtà vengono da lontano: fin dalla preistoria i muri a secco sono presenti in Valpolicella, almeno nel Castelliere delle Guaite, dell'età del Bronzo, a Sottosengia e al Monte Loffa nell'età del Ferro ⁽⁹⁾, impiegati, a dir il vero, non per l'agricoltura, ma per semplice sostegno di strutture superiori, magari in legno, o per difesa. Si può infatti ritenere che l'estensione delle aree coltivate allora, almeno nella Valpolicella, fosse abbastanza ridotta, tale comunque da non richiedere l'utilizzazione, e quindi il terrazzamento, dei terreni in pendio. Di muri a secco erano anche le pareti delle case dell'età del Ferro rinvenute a Castelrotto e a S. Ambrogio ⁽¹⁰⁾, mentre mancano precise testimonianze dell'epoca romana e dell'alto medioevo, anche

⁽⁹⁾ L. SALZANI, *Preistoria in Valpolicella*, Verona, 1981, pp. 49, 59, 65-72, 90, 100, 112, 117.

⁽¹⁰⁾ Su S. Ambrogio vedi su questo quaderno l'intervento dello stesso Salzani.

se alcune file di muretti a secco, probabilmente molto antichi, poste immediatamente sotto la sommità del Monte Castelon di Marano, potrebbero confermare il persistente impiego di tali strutture a scopo di difesa o di arginamento.

Un altro indizio, datato 5 ottobre 1288 ⁽¹¹⁾: la pezza di terra di Cornisello, che il Comune di Marano, sindaco Riprando, affida a Wiligelmo e a Ognibene suo nipote, confina a mezzogiorno con «marogna que fuit facta occasione forteze castrì Marani» ⁽¹²⁾.

Scarsa la presenza di marogne sui disegni della Platea Livellaria di S. Leonardo in Monte ⁽¹³⁾, eseguiti nel 1729 da Ludovico Perini e Bartolomeo Clesio, raffiguranti varie pezze di terra della valle di Marano in zone oggi fittamente terrazzate; (ad es. Campian nei pressi di Valgatara): a meno di una dimenticanza sistematica dei disegnatori, potrebbe essere la conferma che la massiccia costruzione di marogne cominciò a partire dal 18° e 19° secolo sotto la spinta di una crescita demografica intensa e continua, che portò la popolazione della Valpolicella a raddoppiarsi nel corso del 1700, pur in mezzo a guerre e saccheggi ⁽¹⁴⁾.

Altrove l'incremento demografico fu ancora maggiore, ma sempre in corrispondenza con un aumento di produzione agricola ottenuto o con migliori rotazioni agrarie o con la conquista di nuovi terreni sia per bonifica, sia attraverso il terrazzamento di terreni collinari: molto chiaro in proposito il Sereni in Storia del paesaggio agrario italiano ⁽¹⁵⁾.

In quei tempi inoltre la costruzione delle marogne era caldeggiata per porre un freno al dilavamento dei terreni e al disordinato regime delle acque, causati da un disboscamento divenuto sempre più selvaggio in seguito al crescente consumo di legname e alla pressante richiesta di nuove terre arabili. Lo stesso Lorenzi ha a cuore il problema e vi torna più volte, sia nel poema, canto secondo:

(st. 15) *O saggio lui, che di frequenti mura
Quasi panche alternate il suol distingue!
Il declive s'allenta, e fa pianura;
L'acqua più non depreda il terren pingue:
Passa l'umor secreto, e ne l'arsura
Cola, e la sete de le piante estingue:*

⁽¹¹⁾ L. SIMEONI, *Comuni rurali veronesi (Valpolicella, Valpantena, Gardesana)*, «Archivio Veneto», XLII (1921), ripubblicato in *Studi su Verona nel Medioevo di L. Simeoni*, vol. IV, Verona, 1963, donde si cita; a p. 127 il monte Corvesello va probabilmente corretto in Cornesello.

⁽¹²⁾ Per non spostare la tradizionale collocazione del Castello di Marano occorre identificare Cornesello non con l'attuale Cornesel, ma con Cornetto o Castelletto, in prossimità di S. Rocco.

⁽¹³⁾ Archivio di Stato di Verona, S. Leonardo in Monte, busta 28.

⁽¹⁴⁾ P. DONAZZOLO-M. SAIBANTE, *Lo sviluppo demografico di Verona e della sua provincia dalla fine del sec. XV ai nostri giorni*, in «Metron», vol. VI (1926), n. 3-4, pp. 57-58 dell'estratto (da G. ZALIN, *Le condizioni economico-sociali del veronese alla caduta della Repubblica*, in «Economia e Storia», 1970, n. 2-3, p. 312). Per il distretto di S. Pietro in Cariano si hanno queste cifre: nel 1710, 10.938 abitanti; nel 1744, 14.266; nel 1770, 15.147; nel 1795, 17.251; nel 1817, 19.583; nel 1831, 21.908.

⁽¹⁵⁾ E. SERENI, cit. p. 317; l'autore parla per l'Italia di aumenti di popolazione dagli 11 milioni dei primi del '700 ai 16 del 1760 ai 20 di fine secolo.

*Il sasso in fronte le difende, e poco
Temon di ria stagion pruina, o foco.*

(dove l'utilità delle marogne è sostenuta da una profonda sapienza agronomica); o canto quarto (st. 29): «*Però se lungo a tai poder si scopra / Luogo, ove a l'acque aprir non dimora, / Più non s'indugi, e 'l suol divolto vada / Su 'l campo, e i sassi a risarcir la strada*»; sia nella poesia già citata «*I piaceri dell'autore nella sua vita campestre*», in cui risuona a chiare lettere un motivo caro alla poetica dell'Abate, la bellezza dei campi ben coltivati, provvisti di tutto per resistere agli attacchi delle intemperie e della malasorte: «*...passeggio adesso / Nitidi pian granosi, collinette / Dolcemente declivi, il fianco sculte / Di palco in palco di marmorei scanni, / Seggio del vin più generoso...*».

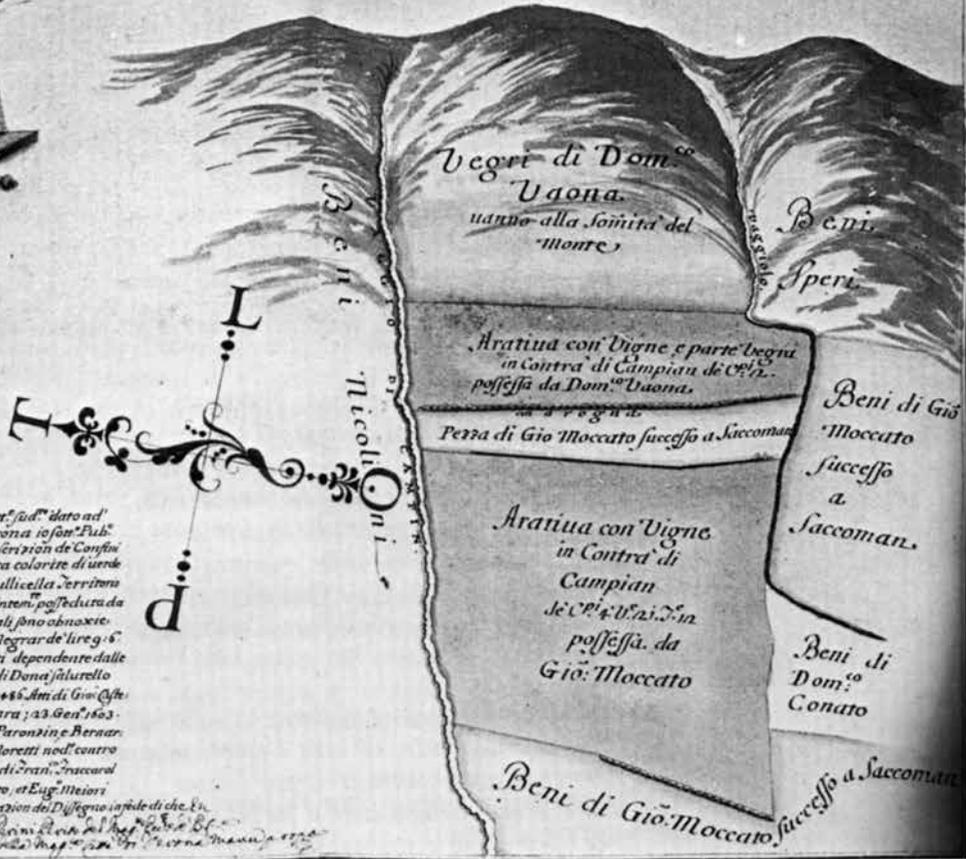
Non si contano poi gli interventi di personalità veronesi dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere (i Moro, i Del Bene, per limitarsi alla Valpolicella) ⁽¹⁶⁾, sempre in quel fine '700, a denunciare il disboscamento e a suggerire i rimedi più disparati, dal rimboschimento all'arginatura di torrenti, alla costruzione sui terreni collinari di terrazzamenti a marogne. Da tale dibattito può essere nata la consuetudine, non rara di molte aziende signorili della Valpolicella, di impiegare, specie nelle annate sfavorevoli, contadini e muratori nella costruzione di nuove marogne, retribuiti con un salario che, seppure basso, permetteva di passare con meno problemi l'invernata.

Non c'è motivo di credere che, continuando anche per tutto l'800 l'incremento di popolazione e quindi la richiesta di nuove terre, non si sia continuato a terrazzare a nuovo, anche se manutenzione (*spigolar la marogna*: sistemare gli spigoli), riparazione e ricostruzione delle marogne già esistenti occupavano ormai buona parte delle giornate invernali. La ricostruzione, accompagnata sovente da lavori di miglioria e di più razionale terrazzamento del campo, diventa generalizzata quando, nei primi decenni di questo secolo, la fillossera distrugge pian piano tutti i vecchi vigneti a sostegno vivo. Vi vengono allora impiegati soprattutto muratori, altrimenti privi di lavoro e di salario nella stagione fredda, pagati mediante una lira al metro quadro di facciata (anni Trenta) e quindi tra le quattro e le otto lire al giorno a seconda che lavorassero a giornata o a cottimo ⁽¹⁷⁾. Al muratore toccava solo il lavoro specifico di elevare il muro: sotto la sua sorveglianza erano i contadini a provvedere al trasporto dei sassi e allo scavo della fondazione.

Una serie di successive e spesso sovrapposte ondate di terrazzamenti hanno dunque caratterizzato la storia agraria della Valpolicella con una massiccia occupazione del territorio, terrazzamenti favoriti, oltre che dall'aumento di popolazione, dal frazionamento della proprietà, anche quella più piccola, dall'introduzione di nuove colture quali il mais, dall'estendersi del mercato dell'uva e infine da una non comune capacità tecnica nel costruire i sostegni delle terrazze, acquisita nel corso dei se-

⁽¹⁶⁾ Benedetto Del Bene in «Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Arti», II, 1807; P. Moro, ibidem, IV, 1813.

⁽¹⁷⁾ Un secolo prima (1842), a Fumane, un merro cubo di muro a cemento per l'arginatura del Progno costava lire 9, di cui 4 per la calce e la sabbia, 2,30 per una giornata di muratore e il resto per i manovali e l'attrezzatura (Dettaglio analitico dell'ingegnere Bernardo Muttoni dall'archivio Ravignani).



Adi 9. Ott. 1729.

La esecuzione di Mandato Pretorio del 3. Ott. 1729. dato ad istig. della Ven. Abbazia di Leonardo di Verona ison. Pub. Perino & co. sopra luogo con Ven. Misure, e degnizioni de Confini rilevate in disegno le presenti due Pesse di terra colorte di uerde situate in pertinenza di Vargatarà di Valpolicella Territorio Veronese, ed in Contra di Campian, una presentem. posseduta da Dom. Vaona, e l'altra da Gio. Moccato, le quali sono obnoxie. al livello che paga Battia q. Dom. Vaona di Negrar de lire 9. 6. di maneta Imperiale, finno. 2. in 8. de' correnti. dependente dalle due Locazioni 14. 50. p. 07. e 14. 52. 4. mag. anni di Dona. salurello nod. 1. nec non da altre Locazioni cioè 14. Sen. 14. 55. Am. di Gio. Cist. lani nod. fana contro. An. q. Dona. di Vargatarà; 23. Gen. 1603. ani. di Geraol. Alliprandi nod. centro. Leonardo Peronzi e Bersar. duo dentana. 23. Giugno 1678. ani. di Dom. Moretti nod. contro. Dom. Vaona, al quale per Locat. 17. Ott. 1699. atti di Dran. Traccol. success. Battia q. Dom. Vaona di sopra mento uato, et Eug. Meiori Laurente di Gio. Moccato fu presente alla rilevazione di Disegno sopra di che. E. Refidatione in Verona li 2. gior. 1729. L. istig. Perino & co. al Neg. Perino & co. M. 1729. alla pag. 26. 27. Verona manna 1729.

Disegno di Ludovico Perini con terreni in Campion di Valgatarà (1729). si noti l'assenza pressochè completa di marogne, qui costruite evidentemente in epoca di poco posteriore.

coli grazie anche a contributi provenienti dall'esterno. È probabile infatti che molta di questa abilità della gente della Valpolicella derivi dalla pratica nella costruzione di castelli, fortezze, difese militari in genere, in cui fu impegnata almeno a partire dall'epoca veneta e poi massicciamente sotto la dominazione austriaca.

Le difese militari, dopo l'invenzione della polvere da sparo e la diffusione dell'artiglieria, richiedevano pure l'allestimento di idonei terrapieni: di qui forse l'idea di dedicare attenzione anche alla parte retrostante il muro vero e proprio, di fare la contracassa insomma. La stessa polvere da sparo, usata per spezzare i massi più resistenti, non era forse quotidianamente impiegata nelle vicine cave di marmo?

La polvere pirica ci riporta però al poema dove, immediatamente dopo la descrizione delle operazioni che abbiamo appena visto, una ventina di strofe sono dedicate al suo uso nella campagna. Il poeta, ancora una volta, evoca il male, incarnato in un masso invincibile:

(st. 47) ... ecco, non vedi
 Là quel macigno, che le vaste membra
 Stende su 'l campo, e si nasconde i piedi?
 Non piccone, o scalpel lo incide, o smembra,
 Macchina fuor no 'l trae da le sue sedi,

*Turpe infamia del campo; un scoglio pare,
Che le corna sollevi in mezzo al mare.*

- (st. 48) *Ivi offende l'aratro, ivi l'adorno
Capo non alzan le mature spiche:
Che più si tarda? ... ;*

poi la potenza quasi infernale della polvere, (dopo aver chiamato in causa addirittura Annibale);

- (st. 50) *La negra polve del carbon, che pesto
Al nitro, e al zolfo si contempra e mesce,
Che a l'appressar del foca arde sì presto,
Che un lampo sembra che da' nuvoli esce;
Rompe ogn'inciampo al rarefarsi infesto
De l'aer chiuso, e in infinito cresce
Il suo vigor più che altri lo contrasta,
Né scoglio, o torre a quel furor non basta.*

e più avanti:

- (st. 51) *Imitatrice del folgore obliquo
Che i muri abbatte, ed arde i monti in cima:
Arte che l'uom contra se stesso iniquo
Volve a tal uso ond'altri a forza opprima;
Per aprir nove e sconosciute porte
A la pur troppo inevitabil morte.*

e qui, necessaria, la trovata pacifista di trasferire «quel furor» in campi più utili:

- (st. 52) *Ma se da sagre, e colubrine accese,
Se la bombarde, e militar tormenti
Uscì con danno, e tanti genti offese;
Abbia su i campi altri usi, altri argomenti.
Contro del masso altier che il campo prese,
Senza sangue versar, sue forze tenti.*

Passa ora al lavoro concreto:

- (st. 53) *Da quella parte o ve una spalla stende,
O dove il basso fianco si ritira,
O dove men la mole alfin contende
(Che a la più facil via sempre si mira)
Un lo scal pel, l'altro la mazza prende,
Questa percote, e quel si volge e gira,
Risponde appena il sasso, e immobil siede,
Che i futuri suoi danni ancor non vede.*

- (st. 54) *Intanto quasi tarlo, che l'ingordo
Tacito dente a vecchio legno appicca,*

*Tale il ferro incisor penetra, e sordo
Rode la pietra, e più e più si ficca.*

Fatto il foro (con *massa* e *stampo* direbbe il nostro *marognin*), si prepara la carica, la miccia:

(st. 55) *Ma la fistola è ormai forbita e tersa,
Che un palmo, e più, secreta entra nel sasso:
Qui la fulminea polvere si versa,
E un fil di ferro giù discenda al basso.
Lenta creta il circonda, e lei sommersa
Calchi e suggelli, e gli contenda il passo:
Se non che lo spiraglio aperto un loco
Lasci, tratto ne l'ago, all'esca, e al foco.*

(st. 56) *Nova polve qui infondi, e 'l capo spento
D'un zolfino con arte gli avvicina,
Poi l'altro accendi, e da lontan l'evento
Ascendi a rimirar su la collina.
De la cerulea fiamma il mover lento
Dietro 'l sentier con muto piè cammina,
Poi lampeggia in un punto, e scoppia e tona,
Fa rimbombar la valle, e 'l monte introna.*

Il gioco però non sempre riesce: ci sono sassi già fratturati («*Pur sasso è tale ... Che l'elastica polve in van s'adopra*», «... *Scoppia la polve, e poiché gli è concesso / Passar tra i ciechi varchi, e non s'arretra, / Stanno immobili i fianchi, e via di furto / Se 'n fugge il vento prigionier senz'urto*»). Ecco allora il consiglio di chiudere «ogni meato» con «*rapprensibil gesso*»: alla fine «*Moli immense frattanto ampio e spedito / Lasciano il campo, e fan più bello il sito*», mentre «*Porgon que' novi sassi altero fregio / A la forte muriccia [l'Abate, toscaneamente, non usa mai 'marogna'] in fronte, e a i lati, / Quasi diamanti in or chiusi e legati*».

Tutto il passo vibra di fervore per questo artificio così prodigioso e l'Abate dimentica, credo, una tecnica tanto elementare quanto efficace, senz'altro in uso anche ai suoi tempi: *la cugnara*. Una volta praticato il foro, neanche tanto profondo ma nella posizione giusta, si inserisce un cuneo di legno attorniato da una cortina di lame di ferro; si batte con forza sul cuneo che spinge lateralmente sulle lame e apre il masso. Quest'operazione era utilizzata con massi di dimensioni ridotte per non sbriciolarli eccessivamente.

Il nostro, oltre a un fascino non passeggero per la pirotecnica, dimostra competenza e dimestichezza in materia: lo scopriamo infatti, sempre ne «*I piaceri dell'autore nella sua vita campestre*», intento a far brillare mine, con l'assistenza ovviamente «*del minatore*», «*Contro vasti macigni, onta del campo, / Con sì alto fragor ... / Che l'aura intorno ne paventa, e 'l giogo / Trema del monte, e se ne duol la costa*». La cosa gli procura tanto piacere che invita un amico ad assistervi si soffer-



La struttura quasi ad incastro delle marogne costruite con blocchi calcarei: ogni masso viene possibilmente fatto posare su almeno due sottostanti.

ma a descrivere tutte le fasi, specie quando stacca «*Di foglio in foglio i bei volumi aurati / Delle Raccolte di miglior membrana*» per chiudervi la polvere, in modo che «... *anela e sbuffa / Vento e faville lo spiraglio; e 'l foco / D'un bel lampo e d'un tuon liberamente / Dallo scosceso carcere s'invola. / Allor le croste del divelto sasso / Coi versi in compagnia volan per alto*»⁽¹⁸⁾. Forse un'ironia così scoperta verso la cultura, e il mondo cittadino, è la miglior chiosa per una sapienza agronomica che aveva saputo superare nella pratica quotidiana gli impacci e i pudori di una dottrina troppo accademica.

GIOVANNI VIVIANI

⁽¹⁸⁾ B. LORENZI, *Prose e versi*, cit. pp. 326-327.